

# - LUCREZIO -

## APPUNTI DI LETTERATURA LATINA II° QUADRIMESTRE



### INDICE

- PP. 2-5 LA VITA, IL GIUDIZIO DI CICERONE, L'EPICUREISMO, LA RELIGIO,  
IL DE RERUM NATURA, L'ARTICOLAZIONE DELL'OPERA  
P.6 L'INNO A VENERE  
P.10 L'ELOGIO DI EPICURO  
P.12 IL SACRIFICIO DI IFIGENIA  
P.15 L'IMPETURABILITÀ DEL SAGGIO EPICUREO

## LA VITA

Conosciamo poco della vita di Lucrezio: solo approssimativamente date di nascita e morte.

**S. Girolamo** nella "Cronaca", riprendendo Svetonio, **colloca la sua nascita nel 94 a.C.** e la sua morte **suicida nel 50 circa.**

Secondo altri queste date devono essere **anticipate di 4 anni**, infatti nel 54 Cicerone, in una lettera a Quinto, cita il poema di Lucrezio come "splendido" e "ricco d'arte": la morte dell'autore quindi deve essere pressoché vicina a questa data.

Non sappiamo dove sia nato ma visse sicuramente a **Napoli**, dove frequentò circoli filosofici dediti a Epicuro, e a **Roma** dove conobbe i *poetae novi* e assorbì la profonda cultura romana.

Lucrezio era un personaggio strano, tormentato da **instabilità psicologica** attribuita a cause esterne e forse magiche (Girolamo dice: impazzito a causa di un "filtro d'amore"), e aveva spesso crisi depressive. Era un folle, un **poeta maledetto**.

Per quanto riguarda l'amore, che Lucrezio probabilmente non conobbe o che gli causò delusioni, è descritto negativamente a tinte fosche nel IV libro, come qualcosa di inesistente, una spinta materiale, procreativa e distruttiva che rende l'animo folle.

**I precetti epicurei** hanno sempre affascinato Lucrezio. In particolare il concetto di "vivi nascosto" (**λαθε βιωσας**) è stato importante nel periodo in cui è vissuto, in una Roma in preda a guerre civili e problemi politici: per questi motivi **si tenne lontano dalla vita politica attiva** decidendo di progettare un'opera che riprendesse il pensiero Epicureo e si ponesse come strumento per giungere alla felicità.

Si suicidò probabilmente a causa dei vari motivi sia legati alla filosofia epicurea, che alla sua assidua ricerca di verità, che all'amore: queste informazioni sono però molto "romanzate".

## IL GIUDIZIO DI CICERONE

Il silenzio su Lucrezio di Cicerone nelle sue opere filosofiche è un altro di quei problemi che contribuiscono al mistero della biografia lucreziana.

"Correttore" e perfino "editore" ultimo del poema, secondo San Girolamo, scrivendo al fratello Quinto, nel 54 a. C., Cicerone aveva definito i **Lucreti poemata ricchi del bagliore del talento naturale**, ma anche di una grande arte, ovvero di quella **grazia acquisita mediante la tecnica e lo studio**.

Un giudizio, questo, che contrasta con le critiche violente contro le dottrine epicuree, eppure questo resta l'unico riferimento a Lucrezio nella sua opera: all'inizio delle *Tusculanae* (I, 5) scrive addirittura che «la filosofia ... sino ad oggi è rimasta trascurata e non ha ricevuto luce alcuna, che potesse rischiararla, dalla letteratura», e **rivendica a sé il merito di aver per primo divulgato il pensiero greco a Roma**.

Proprio su questo terreno, quello del primato è stato indicato uno dei possibili motivi dello scontro tra il retore-filosofo e il **poeta che considerava suo il merito**, *primus cum primis* (V, 336) di avere trovato le nuove parole con cui rivelare le verità epicuree, data la povertà della lingua dei padri (*patrii sermonis egestas*)...

Per altri Cicerone intendeva confrontarsi direttamente con gli originali greci, e avvertiva quest'opera "anomala" per la sua forma poetica, estranea alla tradizione della trattatistica filosofica in prosa, e per di più **scomoda** per chi, come lui, intendeva additare la rozzezza e trivialità della scuola epicurea ed allontanarne la classe dirigente repubblicana.

## L'EPICUREISMO A ROMA

A parte il rigore intollerante di Catone il Censore, la cultura e il pensiero greco erano penetrati nel mondo romano. Naturalmente venivano eliminati tutti i risvolti del pensiero greco pericolosi per la conservazione dello stato: non a caso Cicerone trovava un elemento di forte contrasto nella dottrina di Epicuro: l'epicureismo era visto come una **dottrina che portava alla dissoluzione della morale tradizionale soprattutto perché, predicando il piacere come sommo bene, distoglieva i cittadini dall'impegno politico per la difesa delle istituzioni**.

Inoltre l'epicureismo, negando l'intervento divino negli affari umani, portava molti svantaggi anche alla **classe dirigente la quale non poteva più usare la religione come strumento di potere**.

Divulgazioni dell'epicureismo circolavano anche presso la plebe, attratta dalla facilità di comprensione di quei testi e dagli inviti al piacere in essi contenuti.

## LUCREZIO E L'EPICUREISMO

I fondamenti dell'epicureismo lucreziano sono da cercarsi nel desiderio del poeta di **liberare l'umanità dalle angosce della superstizione religiosa e della paura della morte** affinché raggiunga uno stato di serenità e pace privo di turbamenti.<sup>1</sup>

La filosofia ha quindi il compito di dare all'uomo la **visione della realtà delle cose quale essa è**, senza le false credenze della religione.

Infatti Lucrezio dopo aver sostenuto che gli dei vivono negli *intermundia*, lontano dagli uomini e a loro indifferenti, descrive l'**universo come dominato da leggi meccaniche**, pertanto anche i fenomeni naturali hanno una spiegazione naturale e scientifica, dovuta semplicemente al **disgregarsi e riaggregarsi degli atomi** che determinano inoltre nascita, vita e morte di ogni individuo.

Dunque le cose accadono senza l'intervento divino e sciocca e vana è la **paura degli dei**.

Ricorrendo ancora alla teoria atomistica dimostra essere vana anche la **paura della morte**: infatti la morte è nulla, è un "non stato", dato che anche l'anima è formata da atomi che, al sopraggiungere della morte, si disgregano per andare a formare altri corpi, secondo un processo per cui nulla nasce dal nulla e nulla si trasforma in nulla, ma la realtà delle cose è eterna.

Se c'è la morte non ci siamo noi, se ci siamo noi non c'è la morte.

Nella trattazione della Fisica Epicurea, Lucrezio è il primo che lo fa in lingua latina nonostante la mancanza di terminologia specifica (*egestas latina*), infatti per indicare il concetto di atomo il poeta è costretto a utilizzare perifrasi come *primordia e corpora prima*.

## LA RELIGIO

Il "De rerum natura" si apre con l'invocazione a Venere, dea dell'amore, unica a poter placare la sete di sangue di Marte, dio della guerra: Lucrezio vive turbolenti anni a Roma e vorrebbe un ritorno alla pace, ostacolata dalle ambizioni e dalla brama di potere della classe politica romana.

La via che Lucrezio trova per affrontare i mali della vita è la dottrina di Epicuro, cantato come simbolo della ratio umana, che fuga i miasmi della religione e della superstizione e prende coscienza dello stato umano.

All'inizio del poema Lucrezio invita il lettore a non considerare subito empia la dottrina che egli si accinge ad esporre, e a riflettere su quanto, al contrario, **sia davvero crudele ed empia la religione tradizionale** (emblema ne è il sacrificio di Ifigenia o anche l'immolazione del vitellino e la descrizione della madre che lo cerca, disperata): **la religione è in grado di sopprimere e condizionare la vita di tutti gli uomini immettendo nel loro cuore un seme di paura**: ma se gli uomini sapessero che dopo la morte non c'è più nulla, smetterebbero di essere succubi della superstizione religiosa e dei timori che essa comporta.

Si vede, quindi, già dai primi versi come Lucrezio offra un nesso tra superstizione religiosa, timore della morte e necessità di una speculazione scientifica per ovviare a questo timore: per lui, dunque, questi timori nascono dall'ignoranza delle leggi meccaniche che governano il mondo.

Con parecchi secoli di anticipo su Marx, Lucrezio si accorge che la **religione è l' 'oppio del popolo'**, e ha portato l'uomo a compiere azioni imperdonabili.

L'accesa lotta alla religione è certamente la parte più eterodossa della filosofia di Lucrezio: Epicuro non aveva così marcate tendenze atee, auspicava piuttosto un ritorno ad un culto più semplice. Lucrezio si scaglia con ardore contro la religione, contro quella meschina invenzione umana che 'potè suggerire tanto male' e che con Epicuro si è trovata 'calpestata' ( *religio pedibus subiecta* ).

**I timori degli uomini di fronte alla morte e alla religione sono del tutto vani e analoghi alla paura dei bambini di fronte al buio.**

## L'OPERA: IL DE RERUM NATURA

Per Lucrezio l'epicureismo fu un'esperienza di vita totalizzante ed egli volle farsi portavoce di questa fede: la natura, le sue leggi, la formazione dei mondi, il perpetuo movimento degli atomi, la nascita e la morte delle cose, i fenomeni del cielo e della terra, l'uomo (parte della natura, ma munito di razionalità) l'esaltazione della pace e della fratellanza umana ispirarono la composizione del poema *De rerum natura*, il cui titolo riprende quello dell'opera più vasta di Epicuro, il *Peri physeos*, «Sulla natura», oggi perduto.

<sup>1</sup> L'altra motivazione che lo spinge alla composizione del suo poema è di carattere storico: le guerre civili e la crisi della repubblica portavano alla sfiducia di ogni forma di progresso del genere umano.

Scrivere il poema perché sa che solo la filosofia e l'esercizio di esse possono essere quella **medicina necessaria al raggiungimento della felicità**.

Diviso in diadi, ciascun libro comprende un proemio, un trapasso (che riprende la materia trattata in precedenza), la trattazione specifica della materia, e un finale e molti diessi un elogio al "Maestro del Giardino".

**Il poema non ebbe l'ultima revisione da parte dell'autore**, come mostrano ripetizioni e incongruenze: in particolare manca la trattazione sulla sostanza degli dèi e delle loro dimore, preannunciata dal poeta stesso, per cui si è pensato che questa dovesse essere la vera chiusa serena, in corrispondenza con l'esordio gioioso dell'inno a Venere, e non l'attuale cupo finale della peste di Atene.

Guidato dal suo maestro egli si sarà via via convinto nella prima diade che tutto il mondo ubbidisce alle leggi di natura, nella seconda che nulla va temuto, neppure la morte, e tanto meno un intervento degli dèi, nella terza, con una climax ascendente, dovrà comprendere che neppure eventi straordinari, cataclismi e catastrofi cosmiche o umane dovranno essere per lui fonte di timore. Se saprà restare senza turbamento dinanzi alle spaventose visioni del libro finale, allora avrà appreso la lezione di Epicuro.

La materia poetica e il rapporto di **educazione-persuasione** che si instaura in primo luogo tra l'autore e il suo dedicatario Memmio, ma più in generale con il lettore-discepolo, inscrivono il *De rerum natura* nella tradizione del poema didascalico (già in Greca con Esiodo e i filosofi Parmenide e Empedocle).

In epoca ellenistica il genere didascalico (o, piuttosto, scientifico-didattico) aveva avuto un fortunato prodotto nei **Fenomeni di Arato**, poema astronomico in cui la dimensione mitico-religiosa si fondeva con elementi della filosofia stoica, tradotto da Cicerone. Ma in essi l'intento didascalico – così centrale per Lucrezio – era ormai sostituito da un interesse alessandrino per l'argomento erudito e raffinato.

È evidente che differenziandosi dalla tradizione ellenistica, Lucrezio si rifaceva alla più antica tradizione dei presocratici, e si può pensare che fu proprio lui a restituire al **genere didascalico la sua originaria funzione propagandistica**, rivolta ad un destinatario immediato, il dedicatario dell'opera, **ma insieme ad un più vasto pubblico colto in grado di apprezzare la dottrina epicurea nell'elegante veste poetica**.

Proprio in considerazione di questi intenti didascalici e di quel pubblico colto si giustifica il **ricorso alla forma poetica, che Epicuro condannava** per la mancanza di chiarezza nell'espressione (la *sefania*, un ostacolo importante, se l'obiettivo è la presentazione della verità) e per i suoi contenuti mitici, legati alla religione tradizionale e quindi pericolosi per i timori che possono suscitare.

Lucrezio, allontanandosi dal maestro, esprime la sua ammirazione per Ennio e per il sempre fiorente Omero, nonché, come si è visto, per poeti-filosofi come Empedocle, **individuando nella poesia lo strumento più adeguato per una comunicazione vivida, luminosa e chiara** dei contenuti del pensiero epicureo, ancora più di una regolare, ma astratta argomentazione prosastica: proprio la ricerca della *sefania*, che per Epicuro era la ragione di evitare la poesia, ne diviene la giustificazione per Lucrezio.

Con la forma scelta, così alta e grandiosa, si è pensato di dover spiegare anche l'atteggiamento di Cicerone nei suoi confronti: evidentemente Cicerone non poteva accettare gli ideali filosofici epicurei, ma forse è proprio l'eccezionalità della forma poetica che ha spinto Cicerone a non tenere conto di Lucrezio nella sua polemica all'epicureismo.

## ARTICOLAZIONE DELL'OPERA

Composto da 6 libri, l'opera è divisa in Diadi:

**1-2 Fisica**

**3-4 Antropologia e Paura della Morte**

**5-6 Cosmologia**

**1)** Dopo l'Inno a Venere, l'Elogio di Epicuro e il Sacrificio di Ifigenia ci si dedica alla fisica epicurea e in particolare alla teoria atomistica. Si afferma **il principio per cui niente nasce dal nulla**, niente va a finire nel niente, **tutta la materia si trasforma**. L'altra motivazione che lo spinge alla composizione del suo poema è di carattere storico: le guerre civili e la crisi della repubblica portavano alla sfiducia di ogni forma di progresso del genere umano. In quanto tutto è per aggregazione degli atomi.

**2)** Dopo l'elogio del saggio viene introdotto **il concetto del "Crinamen"**, una **deviazione** che gli atomi possono subire e che impedisce che la loro caduta sia sempre verticale e quindi determinata. C'è un margine di deviazione degli atomi che permette variabilità e imprevedibilità nella formazione degli aggregati atomici.

3) E' dedicato all'**Anima e all'Animus**, che sono entrambi materiali e costituiti da atomi piccolissimi invisibili. **L'Anima è il principio sensibile**, diffuso in tutto il corpo, mentre **l'Animus è il pensiero, la ragione**, la razionalità che secondo Lucrezio ed Epicuro è localizzata nel petto.

Essendo costituiti da atomi nel momento della morte, anche anima e animus si disgregano insieme con il corpo e i loro atomi rientrano in circolo. Questo serve a dimostrare perché non bisogna temere la morte, che è una semplice disgregazione degli atomi che impedisce di continuare ad esserci.

Non essendoci un'aldilà di punizioni o premi e non essendoci nemmeno più l'aggregato che costituisce il nostro corpo, si ritorna come quando eravamo nati: ad una dimensione di nulla: noi non ci siamo più.

Se ci siamo noi, non c'è la morte, se c'è la morte non ci siamo noi.

4) E' dedicato alle **Sensazioni e alle Percezioni**.

Viene introdotta la **Teoria dei Simulacra**, le percezioni sensoriali che avvengono perché dai corpi si staccano degli atomi molto piccoli che vanno a sollecitare i sensi di colui che percepisce.

Tutte le sensazioni sono così spiegate da questo **Urto degli Atomi** che si staccano dai vari corpi e sollecitano la percezione di chi guarda, sente o gusta.

**I Sogni** sono atomi che si distaccano dalla realtà sensibile del giorno e colpiscono i sensi del dormiente.

**L'Amore** è descritto in termini **estremamente materialistici e brutali**, non è nient'altro che una sollecitazione da un simulacrum che parte dai sensi di un corpo e sconvolge i sensi di un altro.

E' visto come un **affanno continuo**, implacabile, **insaziabile**, in quanto anche nel momento in cui il desiderio amoroso viene soddisfatto immediatamente si reinstaura il desiderio che non può mai essere placato. **L'Amore è una forza dilaniante** che acceca l'uomo ed è ridotta ad un puro istinto riproduttivo: è qualcosa di materiale, brutale, selvaggio.

Lucrezio tenta di smantellare la parte sacrale dell'amore: ci viene mostrata una **casistica di figure femminili**, idealizzate dall'amante ma in realtà estremamente meschine (vedi misogonia nel mondo antico) perché animate da esigenze puramente corporee o banalmente ordinarie.

Tutto quello che è la sede sentimentale e ideale dell'amore è "distrutto": l'amore è una forza accecante che allontana dall'edoné in quanto affanno continuo.

5) Fa vedere come si presenta **l'uomo, infinito ma destinato a morire** perché è come un corpo che si aggrega, sviluppa e si evolve, poi inizia a invecchiare e muore.

**L'universo è una realtà che subisce le stesse sorti del corpo, è stato creato da una divinità ed ha un fine positivo**. Si parla poi degli dei che esistono ma nel loro **intermundia**, completamente staccati dai problemi dell'uomo. Si ha inoltre la promessa, mai mantenuta, di trattare l'argomento sede degli Dei.

Nel libro inoltre si ripercorre la storia dell'umanità che secondo le concezioni bibliche era vista come un ciclo: c'era un'originaria **età dell'oro** (Esiodo) e poi mano a mano una continua decadenza dovuta alla corruzione dell'uomo che poi si sarebbe conclusa con un ritorno allo stato originale dopo il gradino più basso.

**Per Lucrezio l'uomo è inizialmente una creatura felina**, animalesca, **che via via acquisisce elementi nuovi che lo perfezionano** però la sua storia è vista come un progredire da uno stato di natura verso una civiltà. La sua prospettiva è quindi più moderna.

6) L'ultimo libro è dedicato ad indagare i **fenomeni atmosferici e naturali** (fulmini, piene...), che l'uomo nella sua ignoranza ha attribuito agli dei ma che sono **legati al meccanicismo** e al movimento degli atomi.

La chiusura è dedicata alle **Malattie**, in particolare alla **Peste del 430** ad Atene (ripresa di Tucidide) che porta alla disgregazione di tutto quello che è una civiltà-> tutti i legami sociali si allentano e gli uomini diventano preoccupati solo per sé (**egoismo naturale**).

Il finale dell'opera è così puramente negativo, questo ha fatto pensare che la promessa di liberare l'uomo dagli affanni attraverso la conoscenza della natura Lucrezio non l'abbia mantenuta nemmeno per sé: quella serenità che dovrebbe caratterizzare il sapiens è una dimensione che non raggiungerà mai (si suicida).

L'opera tra l'altro si apre con un inno di gioia e si chiude con una dimensione drammatica (la malattia).

### Una Natura Matrigna

**La natura rispetto all'uomo è una forza molto più grande** ed è sua, gli è ostile (come con il clima)

L'uomo deve farsi spazio in questa forza antagonista e lottare contro di lei-> c'è una visione pessimistica che ha ricordato il *"Diario della Natura e di un Islandese"* di Leopardi.

Del bambino appena nato viene colto il pianto: riempie il luogo in cui nasce di lugubre vagito (v.226 circa), non si sottolinea il miracolo della sua creazione.

Questo pianto è un'**anticipazione della sua morte**: è iscritto già in lui il suo dolore e la predestinazione a morire. Questa concezione si trova appunto nell'operetta morale di Leopardi dove si vede come la **natura sia indifferente**, astratta, inconsapevole e incurante del dolore umano: non è una madre ma una matrigna.

## L'INNO A VENERE

METRO: Esametro Dattilico Catalettico

' \_ \_ ' \_ \_ ' \_ \_ ' \_ \_ ' \_ \_ ' \_ \_  
 ' \_ \_ ' \_ \_ ' \_ \_ ' \_ \_ ' \_ \_ ' \_ \_

Aèneadùm genetrìx, I hominùm divòmque volùptas,  
àlma Venùs, I caeli subtèr I labèntia sìgna  
quae mare nàvigerùm, I quae tèrras frugiferèntis  
còncelebràs, I per tè quoniàm I genus òmnè animàntum  
còncipitùr I visitquè exòrtum I lùmina sòlis:  
tè, dea, tè fugiunt I venti, te nùbila caeli  
àdventùmque tuùm, I tibi sua avis daèdala tèllus  
sùmmittit florès, I tibi ri dent aèquora pònti  
plàcatùmque nitèt I diffùso lùmine caelum.

Nàm simul àc speciès I patefactast vèrna dièi  
èt re seràta vigèt I genitabilis àura favòni,  
àèriaè primùm I volucris te, dìva, tuùmque  
sìgnificànt initùm I percùlsae còrda tuà vi.  
Ìnde feraè pecudès I persùltant pàbula laèta  
èt rapidòs I tranànt amnis: I ita càpta lepore  
tè sequitur cupidè I quo quàmquè indùcere pèrgis.

Dènique pèr marià àc montis I fluviòsque rapàcis  
fròndiferàsque domòs I aviùm campòsque virèntis  
òmnibus incutièns I blandùm per pèctora amòrem  
èfficis ut cupidè I generàtim saècla propàgent.  
Quae quoniàm rerùm I natùram sòla gubèrnas  
nèc sine tè quicquàm I diàs in lùminis òras  
èxoritùr I neque fit laetùm I nequè amabile quicquam,  
tè sociàm studeò I scribèndis vèrsibus èsse,  
quòs ego dè rerùm I natùra pàngere cònor  
Mèmmiadaè nostrò, I quem tù, dea, tèmporè in òmni  
òmnibus òrnatùm I voluist excèllere rèbus.

Quò magis aeternùm I da dìctis, dìva, lepòrem;  
èfficè ut interea I fera moènera militiài  
pèr marià àc tèrras I omnis sopita quiescant;  
nàm tu sòla potès I tranquilla pàce iuvàre  
mòrtalis, I quoniàm belli I fera moènera Màvors  
àrmipotèns regit, in I gremiùm qui saèpe tuùm se

Madre dei discendenti di Enea, gioia degli uomini e degli dei,  
 Venere datrice di vita, che sotto gli astri erranti del cielo  
 rendi popoloso il mare solcato da navi, che rendi popolose  
 le terre che producono frutti, poiché per opera tua ogni specie  
 di esseri viventi è concepita e una volta nato vede la luce del  
 sole: te, o dea, fuggono i venti, te e il tuo arrivo le nubi  
 del cielo, per te la terra industriosa  
 produce dolci fiori, per te sorridono le distese del mare  
 e il cielo placato risplende di una luce diffusa.

Infatti appena che si è dischiuso l'aspetto del giorno primaverile  
 e liberata si diffonde la brezza vivificatrice del Favonio,  
 dapprima gli uccelli del cielo annunciano te, o dea, e il tuo  
 inizio colpiti nel cuore dalla tua forza.

Inoltre gli animali selvaggi e domestici saltellano per i pascoli  
 rigogliosi e attraversano a nuoto i fiumi vorticosi:  
 così ogni animale preso dal piacere ti segue bramosamente  
 dove tu continui a condurlo.

Infine attraverso i mari e i monti e i fiumi vorticosi  
 e le case frondose degli uccelli e i campi verdeggianti  
 infondendo a tutti nei cuori un dolce amore fai in modo che  
 bramosamente perpetuino le stirpi specie per specie.  
 E poiché tu sola guidi la natura delle cose  
 e senza di te niente nasce nelle splendide spiagge della luce  
 e niente accade di bello e amabile,  
 desidero che tu mi sia alleata nello scrivere i versi  
 che io mi accingo a comporre sulla natura  
 per il nostro Memmio che, dotato di ogni virtù, tu o dea  
 hai voluto che eccellesse in ogni circostanza.

E maggiormente per questo conferisci, o dea, eterna grazia  
 alle mie parole;  
 fai in modo che frattanto le terribili opere della guerra per i mari  
 e per tutte le terre sopite trovino pace;  
 infatti tu sola puoi aiutare i mortali con una pace  
 tranquilla, poiché Marte potente nelle armi

rèiicit aeternò | devictus vùlner<sup>e</sup> amòris,  
 àtqu<sup>e</sup> ita sùspiciens | teretì cervice repòsta  
 pàscit amòr<sup>e</sup> avidòs | inhiàns in tè, dea, vùsus  
 èque tuò pendèt | resupìni spìritus òre.  
 Hùnc tu, diva, tuò | recubàntem còrpore sàncro  
 circumfùsa supèr, | suavìs ex òre loquèllas  
 fùnde petèns placidàm | Romànìs, incluta, pàcem.  
 Nàm neque nòs ager<sup>e</sup> hòc | patriài tèmpor<sup>e</sup> inìquo  
 pòssumus aèqu<sup>o</sup> animò | nec Mèmmi clàra propàgo  
 tàlibus in rebùs | commùni dèsse salùti.

governa le feroci opere della guerra, il quale spesso si abbandona  
 nel tuo grembo vinto dall'eterna ferita d'amore,  
 e così guardando dal basso in alto con il collo ben tornito piegato  
 all'indietro, dà amore agli avidi sguardi, anelando a te, o dea,  
 e il respiro (di lui) supino pende dalla tua bocca.

Tu o dea, abbracciandolo sopra sdraiato con il tuo sacro corpo,  
 effondi dolci parole dalla bocca chiedendo, o gloriosa,  
 una pace tranquilla per i Romani.

Infatti in questo tempo iniquo per la patria,  
 né io posso fare questo con animo tranquillo, né l'illustre discendente  
 di Memmio (può) venir meno alla salvezza comune in tali circostanze.

## Contenuto

Il testo vuole essere uno strumento educativo per un pubblico specificatamente romano, del quale Lucrezio vuole assicurarsi dall'inizio il coinvolgimento emotivo e l'attenzione non ostile.

L'incipit del "De Rerum Natura" è un'invocazione di stampo classico ma che non è rivolta alle Muse, bensì a Venere.

Perché proprio questa dea?

E perché se Lucrezio vuole dimostrare che la Religio sia da abbandonare utilizza una divinità tradizionale nell'invocazione?

- Come omaggio, **captatio benevolentis**, in senso generico in quanto protettrice dei Romani e madre di Enea
- Come **omaggio a Memmio**, la cui famiglia è devota a Venere e fece coniare monete con la figura di Venere.
- Come **omaggio ai poemi epici**.
- Lo fa soprattutto per la figura di Venere, **ventaglio di significati allegorici**.<sup>2</sup> alcuni mettono in evidenza il significato di Venere come "**principio vitale della natura**", altri come simbolo della **voluptas**, del piacere catastematico obiettivo della Filosofia Epicurea. Altri invece hanno voluto cogliere l'opposizione tra Venere e Marte e l'**opposizione tra la Filia** (l'Amore) e il **Neikos** (l'Odio).

Tutte queste spiegazioni sono parziali e vanno probabilmente messe tutte insieme: sicuramente Venere non è concepita solo come divinità tradizionale ma come Simbolo Potente.

**1-5)** Come in un **inno cletico** Venere viene invocata con tutti i suoi epiteti.

Innanzitutto viene vista come genitrix (termine aulico), ovvero madre dei Romani, simbolo di piacere (voluptas, l'edonè greca) per uomini e dei, ed è colei a cui tutti devono il dono dell'esistenza (**datrice di vita**, alma).

Venere poi "concelebrat", rende popolosi, sia il mare che la terra e riesce ad avere tutte queste virtù perché è grazie a lei che viene concepita ogni specie vivente e poi viene al mondo.

**6-9)** Appena la Dea arriva (epifania) le nubi e i venti fuggono, spariscono, e il cielo si rasserena proprio grazie al suo arrivo, al suo sorriso. Viene ora vista come **Principio vitale della Primavera**, una forza primaverile: tutto quello che in natura è negativo sparisce e torna la luce, **simbolo di vita**.

**10-19)** Il Nam successivo spiega meglio quanto detto: appena si schiude la primavera e la brezza primaverile viene liberata (reserata: ripresa dell'Odissea, Eolo trattiene i venti) si ha un risveglio della Natura: le rondini annunciano la primavera, gli animali sono felici.

**Ogni creatura è presa dal piacere**, dalla gioia di vivere (**lepore**, parola chiave polisemica della sfera semantica del positivo) e riceve l'amore che spinge alla procreazione.

**20-43)** Lucrezio chiede alla dea di **essergli alleata** (vd. Saffo) nello scrivere i versi che sta per comporre, e poi introduce Memmio, che Venere ha dotato di ogni virtù.

Le si chiede poi di concedere **l'eternità all'opera** e di aiutare in quanto la guerra cessi e ci sia la pace (nel senso romano di "pacificazione" e "civiltizzazione").

Il poeta apre poi una parentesi epica elevata ispirata forse ad un **gruppo scultoreo**: collegandosi all'intervento di pace, Lucrezio dice che la dea è la sola a poter portare la gioia in quanto è l'amante di **Marte**, che ha il potere delle armi ma che può essere vinto dal suo amore e cede.

<sup>2</sup> Nello stesso periodo da Empedocle Venere è identificata come forza generatrice dell'universo, che si oppone alla disgregazione degli atomi (il neikos).

Si ha quindi il concetto di **Amore come Piaga**, Ferita (vulnus), eterna e inguaribile, insanabile e invincibile in **contrapposizione alla forza “d’odio” di Marte**.

Lucrezio dice alla dea di approfittare del momento in cui Marte è appoggiato al grembo in modo da chiedere la pace per i Romani.

Gli ultimi versi sono invece dedicati ad un **richiamo storico al tempo “ingiusto” della patria**: i tempi contemporanei infatti sono duri (guerra) ed impediscono a lui di dedicarsi all’opera serenamente e a Memmio di sottrarsi al negotium, in quanto “arruolato” nella salvezza comune dovuta al suo impegno politico e militare.

**Gaio Memmio**, presente anche in alcuni carmi di Catullo e in varie opere di Cicerone, fu un **tribuno nel 66**, pretore nel 58 e **governatore nel 57 della Bitinia**.

Fu un **personaggio politico particolare**, che durante la sua proposta al consolato (54) tradì facilmente i pompeiani per passare tra i Cesariani venendo accusato di broglio elettorale. Fu infatti **esiliato ad Atene** dove si pensa avesse abitato nelle rovine della casa di Epicuro.

Gaio Memmio è quindi un politico, non di rilievo altissimo e inoltre non pare essere amico di Lucrezio, che infatti ne chiede l’amicizia e lo cita solo 8 volte.

Non si sa il motivo per cui Lucrezio dedichi a lui il poema, **probabilmente per convertirlo alla filosofia Epicurea** (è diffidente) e in particolare per far comprendere al vasto pubblico “politico” e colto l’importanza di questo modo di pensare. Secondo altre fonti la gens Memmia sarebbe stata tutta sotto la protezione di Venere e quindi sarebbe dedicato a lui in quanto devoto alla dea.

Secondo alcuni critici l’opera non vuole avere riferimenti “storici” specifici, secondo altri gli ultimi 3 versi farebbero riferimento all’anno del Consolato di Cesare, durante il quale Memmio si candida a pretore, il 59 a.C.

Per altri ancora invece ci si riferisce alla Guerra contro i Parti del 54, anno in cui Memmio si propone al consolato.

## La Lingua del Poema

Lucrezio utilizza un linguaggio spesso **innologico**, molto **elevato**, aulico, lontano dal sermo cotidianus, raffinato e ricorre spesso ad hapax e arcaismi che ricordano come il **genere epico sia un genere sacrale, primordiale**.

Questo tipo di poesia non è più un Lusus, ma è un impegno a liberare gli uomini dalle proprie angosce divulgando la scienza e la conoscenza-> ha una **funzione pedagogica**.

Nel testo sono presenti diversi **neologismi, hapax e aggettivi composti di origine enniiana** (navigerum, da navis e gero; frugiferentis, da frux e fero) o arcaica.

Fa spesso uso di figure retoriche sia di significato che di suono come l’**allitterazione**, tipica del Carmen Arcaico.

Usa inoltre perifrasi, metafore, personificazioni, e ricorre anche ad **immagini prodotte dalle parole** (vedi gruppo scultorio Venere-Marte)-> capacità di evocare le immagini, tecnica straordinaria.

## I Paradigmi

*concelebras*: ind. pres. da *concelebro, as, avi, atum, are, I* con.

*concipitur*: ind. pres. pass. da *concipio, is, cepi, ceptum, ere, III*

*visit*: ind. pres. da *viso, is, visi, visum, ere, III* con.

*exortum*: part. pf. da *exorior, eris, ortus sum, iri, III e IV* con. dep.

*fugiunt*: ind. pres. da *fugio, is, fugi, fugitum, ire, IV* con.

*summittit*: ind. pres. da *submitto, is, misi, missum, ere, III* con.

*nitet*: ind. pres. da *niteo, es, ui, ere, II* con.

*patefactast = patefacta est*: ind. pf. passivo da *patefacio, is, feci,*

*factum, ere, III* con.

*reserata*: part. pf. da *resero, as, avi, atum, are,*

*viget*: ind. pres. da *vigeo, es, vigui, ere, II* con.

*significant*: ind. pres. da *significo, as, avi, atum, are, I* con.

*perculsae*: part. pf. da *percello, is, culi, culsum, ere, III* con.

*persultant*: ind. pres. da *persulto, as, avi, atum, are, I* con.

*tranant*: ind. pres. da *trano, as, avi, atum, are, I* con.

*capta*: part. pf. da *capio, is, cepi, captum, ere, III* con.

*sequitur*: ind. pres. da *sequor, eris, secutus sum, sequi, III* dep.

*inducere*: infinito pres da *induco, is, duxi, ductum, ere, III* con.

*pergis*:. da *pergo, is, perrexi, perrectum, ere, III* con.

*incutiens*: part. pres. da *incutio, is, cussi, cussum, ere, III* con.

*efficit*: ind. pres. da *efficio, is, feci, factum, ere, III* con.

*propagent*: cong. pres. da *propago, as, avi, atum, are, I* con.

*gubernas*: ind. pres. da *guberno, as, avi, atum, are, I* con.

*exoritur*: ind. pres. *exorior, eris, ortus sum, iri, III e IV* con. dep.

*fit*: ind. pres. da *fio, fis, factus sum, fieri, con. irreg.*

*studeo*: ind. pres. da *studeo, es, ui, ere, II* con.

*scribendis*: gerundivo da *scribo, is, scripsi, scriptum, ere, III* con.

*conor* ind. pres. da *conor, aris, atus sum, ari, I* dep.

*pangere*: inf. pres. da *pango, is, panxi e pepigi, panctum e pactum, ere, III* con.

*voluisti*: ind. pf. da *volo, is, volui, velle, con. irreg.*

*excellere*: inf. pres. da *excello, is, ere, III* con.

*da*: imp. pres. da *do, as, dedi, datum, are, I* con.

*effice*: : imp. pres. da *efficio, is, feci, factum, ere, III* con.

*quiescant*: cong. pres. da *quiesco, is, quievi, quietum, ere, III*

*potes*: ind. pres. da *possum, es, potui, posse, com di sum.*

*iuvare*: inf. pres. da *iuvo, as, avi, atum, are, I* con.

*regit*: ind. pres. da *rego, is, rexi, rectum, ere, III* con.

*reicit*: ind. pres. da *reicio, is, ieci, iectum, ere, III* con.

*suspiciens*: part. pres. da *suspicio, is, spexi, spectrum, ere,*

*devictus*: part. pf. da *devincio, is, vinxi, vinctum, ere, III* con.

*reposita*: part. pf. da *repono, is, posui, positum, ere, III* con.

*pascit*: ind. pres. da *pasco, is, pavi, pastum, ere, III* con.

*inhians*: part. pres. da *inhio, as, avi, atum, are, I* con.

*pendet*: ind. pres da *pendeo, es, pependi, ere, III* con.

*funde*: imp. pres da *fundo, is, fudi, fusum, ere, III* con.

*petens*: part. pres. da *peto, is, ivi o ii, itum, ere, III* con.

*agere*: inf. pres. da *ago, is, egi, actum, ere, III* con.

*possumus*: ind. pres. vedi sopra *potes*

*desse*: inf. pres. da *desum, es, fui, esse, comp di sum.*



## Analisi del Testo

**Aeneadum genatrix:** perifrasi per indicare i Romani

**genatrix:** linguaggio elevato per mater

**divomque:** genitivo arcaico elevato per divorumque

**voluptas:** è l'equivalente dell'edoné greca, il piacere

**alma:** termine poetico elevato da alo, nutrice

**caeli quae:** anastrofe

**quoniam:** anastrofe

**animatum:** animantium

**exortum:** participio perfetto da exorior e riferito a genus

**lumina:** plurale poetico, sineddoche

**te:** anafora, in poliptoto con tibi

**tibi:** anafora

**suavis:** suave

**placatum caelum:** iperbato

**patefactast:** sinalefe ed aferesi

**species verna diei:** enallage o ipallage, concettualmente riferito a diei ma nel testo a species

**genitabilis:** da -gen di gigno (da gignomai)

**aeriae:** anastrofe

**pecudes persultant pabula:** allitterazione

**ferae pecudes:** se ferae è un aggettivo (da ferus, a, um) va tradotto come "le bestie feroci"; se è un sostantivo (da fera,ae) è concordato per asindeto a pecundes e diventa "animali selvaggi e animali domestici"

**amnis:** amne

**lepore:** termine fortissimo in Lucrezio che indica un'innumerabile quantità di significati della sfera del positivo. Di origine probabilmente neoterica.

**quo:** muoto a luogo

**montis:** monte

**rapacis:** rapace

**virentis:** virente

**blandum amorem:** iperbato

**generatim:** avv. raro

**saecula:** saecula (forma sincopata)

**quae quoniam:** nesso e anastrofe per Et quoniam ea

**dias in luminis oras:** anastrofe

**scribendis versibus:** gerundivo con valore finale

**ego de rerum natura pangere conor:** metafora dello scrivere come se fosse uno sforzo, pangere significa infatti "conficcare".

**Memmiadae:** utilizzo del patronimico per nobilitare il personaggio e per motivi metrici, è un dativo di interesse

**nostro:** plurale maiestatis

**tempore in omni:** anastrofe

**omnibus rebus:** iperbato

**quo:** nesso

**aeternum leporem:** iperbato

**da dictis diva:** allitterazione

**moenera:** munera

**militiai:** militiae (forma arcaica)

**omnis:** omne

**mortalis:** mortale (forma poetica)

**Mavors:** arcaismo per Mars

**armipotens:** aggettivo arcaico Enniano

**tereti reposta:** ablativo assoluto su cui molti si dibattono

**avidos visus:** iperbato

**eque:** et e

**eque tuo ore:** iperbato

**suavis:** suaves, in iperbato con loquellas

**placidam pacem:** iperbato

**Romanis:** dativo di vantaggio

**incluta:** arcaismo

**nos:** plurale maiestatis

**patriai:** patriae (genitivo arcaico)

**desse:** forma sincopata per deesse

# L'ÉLOGIO DI EPICURO

**METRO:** Esametro Dattilico Catalettico

˘ ¯ ¯ ˘ ¯ ¯ ˘ ¯ ¯ ˘ ¯ ¯ ˘ ¯ ¯ ˘ ¯

Hùmana ànte oculòs Il foedè cum vïta iacèret  
 ìn terrìs Il opprèssa gravì Il sub rèligiòne,  
 quaè caput à caelì Il regiònibus Il òstendèbat  
 hòrribili Il super àspectù Il mortàlibus ìnstans,  
 primum Gràius homò Il mortàlis tòllere còntra  
 èst oculòs ausùs Il primùsque obsistere còntra;  
 quèm neque fàma deùm Il nec fùlmina nèc minitanti  
 mùrmure còmpressit Il caelùm, Il sed èo magis àcrem  
 ìnritat animì Il virtùtem, effringere ut àrta  
 nàturaè primùs Il portàrum clàustra cupìret.

Quando la vita umana giaceva vergognosamente davanti  
 agli occhi (di tutti)  
 oppressa sulla terra sotto il peso della religione  
 che mostrava la testa dalle regioni del cielo  
 incombendo sopra gli esseri umani con il suo terribile aspetto  
 per la prima volta un uomo Greco osò innalzare gli occhi mortali  
 contro (di essa)  
 e per primo (osò) opporsi contro (di essa);  
 lui che né le dicerie sugli dei né i fulmini né il cielo  
 con il suo brontolio minaccioso frenarono, ma tanto più stimolarono  
 la virtù energica del (suo) animo, tanto che desiderava spezzare  
 gli stretti serrami delle porte della natura per primo.

Èrgo vïvida vïs Il animì pervicit et èxtra  
 pròcessit longè Il flammàntia moènia mùndi  
 àtque omne ìmmensùm Il peragràvit mèn-te animòque,  
 ùnde refèrt nobìs Il victòr quid pòssit orìri,  
 quid nequeat, Il finitã potèstas Il dènique cùique  
 quànã sit Il ratiòne atque àl-te Il tèrminus haèrens.  
 Quàre rèligiò Il pedibùs subiècta vicìssim  
 òpteritùr, Il nos èxaequàt Il victòria caèlo.

Dunque l'energica forza dell'animo vinse e  
 si lanciò lontano al di là delle mura fiammeggianti dell'universo  
 e percorse tutto lo spazio con la mente e con lo spirito,  
 da dove riferisce a noi vincitore che cosa può nascere,  
 che cosa non può nascere, infine per quale ragione ciascuna cosa  
 abbia un potere delimitato e un limite profondamente infisso.  
 Perciò la religione posta sotto i piedi a sua volta  
 è calpestata e la vittoria ci eguaglia al cielo.

## Commento

E' il primo elogio fatto al "Maestro del Giardino", Epicuro, qui definito un eroe.

Il filosofo godeva infatti tra i suoi seguaci di una sorta di venerazione, veniva guardato come un **modello idealizzato di sapiens**.

Lucrezio lo caratterizza con un **aspetto da guerriero**: è un vero eroe omerico che deve affrontare un **nemico di proporzioni colossali**.

Epicuro, di cui si sottolinea inoltre l'umanità (il fatto di essere un essere umano greco) e il fatto che non si lasci spaventare dagli ostacoli, **riesce a vincere la sua battaglia**: è un generale vittorioso che si scontra con un nemico più grande di lui (in controluce vediamo l'immagine dell'eroe della virtù, modello conosciuto al mondo romano, che fa un'impresa titanica).

Il **nemico che affronta è un monstrum**, una creatura minacciosa che opprime e schiaccia l'umanità tenendola china a terra: questo mostro è la **Religio, definita gravis, pesante**.

La **religione è personificata e sporge il suo capo dal cielo** (gli dei della sono infatti collocati in cielo) incombendo sopra i mortali con il suo orribile aspetto: è un mostro **deforme, minaccioso, pesantissimo**.

Epicuro riesce a sconfiggere la Religio e a **restituire la dignità all'umanità**, sottomessa fino ad ora ad essa, per aprire la via verso la conoscenza. Come un eroe dell'Illuminismo, Epicuro riesce a liberare l'uomo dalle tenebre dell'ignoranza e a ridare purezza alla ragione che da ora può viaggiare libera nell'universo.

L'elogio si conclude con un'immagine rovesciata rispetto a quella dei primi versi: è adesso la Religio ad essere calpestata dall'umanità: l'uomo è finalmente libero dall'angoscia, dalla sottomissione e può conoscere come sia fatta la natura.

L'immagine dei versi 66-67 è ripresa da **Leopardi nella Ginestra** ai versi 111-114.

Nei versi 166-168 dell'Iliade troviamo la stessa immagine del **guardare negli occhi il nemico**, che nel mondo classico

viene interpretato come **simbolo più alto dell'andreaia, la virtus, il coraggio.**

L'uomo viene rappresentato come il generale vittorioso secondo i parametrici tipici della mentalità romana.

**La sua vittoria** non è tanto quella di aver sottomesso un nemico, di aver allargato i confini dell'impero, ma **è più grande: ha sconfitto un nemico titanico che ostacolava l'attività dell'uomo.**

Grazie a questa sconfitta (v. 72 pervicit) **Epicuro si è spinto lontano nell'universo e ha superato le sue mura fiammegianti.**

Si credeva infatti, secondo una concezione principalmente storica, che ci fosse una **sfera di fuoco al di là della terra** e che questa fosse un limite invalicabile posto dalla divinità provvidenziale al di fuori del quale non ci fossero altri mondi.

Epicuro invece parla di **un'universalità di mondi**, ci sono più mondi (omne immensum, tutta l'immensità, il  $\tau\omicron\ \pi\alpha\nu$  greco) **che possono essere percorsi con la mente e con lo spirito.**

Epicuro ha permesso all'uomo di conoscere le leggi, i meccanismi più profondi che regolano il tutto, tutto ciò che ci circonda, i vari mundia, tra cui quello dell'uomo.

E' importante notare come sia complicato nel testo latino tradurre il **concetto di immensità**, espresso in greco con il termine " $\tau\omicron\ \pi\alpha\nu$ ": questo perché nel mondo **latino mancava un lessico specifico filosofico** e **i primi a tentare di introdurlo sono proprio Cicerone e Lucrezio.**

*Integra con la Guida all'Analisi di pagina 442*

## Analisi del Testo

**Hùmana vita:** iperbato

**cum:** narrativa in anastrofe

**cupìret:** cuperet

**in terris:** plurale poetico

**gravì sub rèligìone:** anastrofe

**regiònibus:** il terzo verso è un esametro spondaico e presenta una dieresi bucolica. Questa pausa accentua i termini regionibus e ostendebat e quindi l'idea di minacciosità del monstrum, il moto da luogo è anticipato con l'oggetto e poi si parla del suo mostrarsi. L'epifania è però qui rovesciata, il monstrum non si pone in aiuto dell'uomo ma si mostra solo con la testa in modo subdolo per rovesciarlo.

**hòrribili àspectù:** iperbato e ablativo di modo

**super ìnstans:** iperbato, ricordano insieme, per un gioco di parole e per un riferimento alla radice, la parola superstitio. Per Lucrezio superstitio, la superstizione, e religio coincidono e sono *fama deum*, dicerie diffuse ad arte sugli dei ma senza fondamento, un modo da ignorante per dare una risposta a fenomeni che non si riescono a spiegare. Sono entrambe false risposte alle paure degli uomini che vengono spezzate per la prima volta da Epicuro.

Per Cicerone invece i due concetti hanno significato diverso: la religio è la parte nobile utile al mantenimento della coesione sociale mentre la superstitio è qualcosa di riservato solo al popolo ignorante.

**primum:** valore avverbiale

**mortàlis:** mortales

**tòllere oculòs:** iperbato

**fama fulmina:** allitterazione

**deùm:** genitivo oggettivo e forma sincopata per deorum

**minitanti mùrmure:** allitterazione

**mùrmure:** è un'onomatopea che evidenzia il significato di fama deum

**inritat:** sta per irritavit, è un perfetto sincopato

**cupìret:** cuperet

**vìvida vís:** allitterazione (ripresa anche da pervicit) e figura etimologica

**refèrt e victòr:** sono termini del lessico militare.

**religio:** personificazione

# IL SACRIFICIO DI IFIGENIA

È un episodio mitologico che viene ripreso come **prova argomentativa** da Lucrezio per dimostrare che il sospetto di Memmio e del pubblico romano nei confronti della filosofia epicurea è infondato in quanto non può portare a **scelleratezza e empietà**.

A portare a questi estremi è invece la Religio che spesso si è macchiata di crimini nefandi.

La critica è quindi rovesciata, secondo il procedimento della “**relatio criminis**”, sull'accusatore.

## METRO: Esametro Dattilico Catalettico

‘ ¯ ¯ ¯ ‘ ¯ ¯ ¯ ‘ ¯ ¯ ¯ ‘ ¯ ¯ ¯ ‘ ¯ ¯ ¯ ‘ ¯ ¯ ¯

Ìllud in hīs rebū̄s Il vereòr, Il ne fòrte reà̄ris  
 ìmpia tè ratiò̄nis Il inìr<sup>e</sup> elemè̄nta viàmque  
 ìndugredì̄ scelerì̄s. Il Quod cò̄ntra saè̄pius ìlla  
 rèligiò̄ peperit Il scelerò̄s<sup>a</sup> atqu<sup>e</sup> ìmpia fà̄cta.  
 Àulide quò̄ pactò̄ Il Trivià̄i virginis à̄ram  
 ìphianà̄ssai Il turpà̄runt sà̄ngvine foè̄de  
 dù̄ctorès Danaù̄m Il delè̄cti, Il prì̄ma virò̄rum.

Cù̄i simul ìnfula virgineò̄s Il circù̄mdata cò̄mptus  
 è̄x utrà̄que parì̄ Il malà̄rum pà̄rte profù̄sast,  
 è̄t maestù̄m Il simul à̄nt<sup>e</sup> aràs Il adstà̄re parè̄ntem  
 sè̄nsit et hù̄nc proptè̄r Il ferrù̄m celà̄re ministros  
 à̄spectù̄que suò̄ Il lacrimàs effù̄ndere cì̄vis,  
 mù̄ta metù̄ Il terrà̄m genibù̄s Il summì̄ssa petè̄bat.

Nèc miseraè̄ Il prodè̄ss<sup>e</sup> in tà̄li Il tèm̄pore quì̄bat,  
 quò̄d patriò̄ princè̄ps Il donà̄rat nò̄mine rè̄gem;  
 nà̄m sublà̄ta virù̄m Il manibù̄s tremibù̄ndaqu<sup>e</sup> ad  
 à̄ras  
 dè̄ductà̄st, Il non ù̄t Il sollè̄mni Il mò̄re sacrò̄rum  
 pè̄rfectò̄ possèt Il clarò̄ comità̄ri Hymenaè̄o,  
 sè̄d cast<sup>a</sup> ìncestè̄ Il nubè̄ndi tèm̄por<sup>e</sup> in ìpso  
 hò̄stia cò̄nciderèt Il mactà̄tu maè̄sta parè̄ntis,  
 è̄xitus ù̄t classì̄ Il felì̄x faustù̄sque darètur.  
 Tà̄ntum rèligiò̄ Il potuì̄t suadè̄re malò̄rum.

## Commento

### La Figura di Ifigenia

In Omero il nome compare sotto forma di **Ifianassa**, figlia di Agamennone, che però non subisce alcuna forma di sacrificio. Secondo alcuni infatti Ifigenia e Ifianassa fossero due sorelle distinte, Lucrezio utilizza il termine Ifianassa probabilmente perché vittima di un fraintendimento.

Le 2 tradizioni sul suo sacrificio sono quindi posteriori all'Epica e si sono sviluppate nel V° secolo con la nascita della Tragedia.

1. Nell'**Agamennone di Eschilo** Ifigenia **viene sacrificata** dal padre che aveva ucciso una cerva sacra ad **Artemide**. La dea gli aveva così impedito che i venti fossero favorevoli alla **partenza della sua flotta** e l'unica soluzione sarebbe stata quella di uccidere la figlia.

Questo è il **motivo** fondamentale che spingerà **Clitennestra a uccidere Agamennone**.

A questo punto temo ciò, che per caso tu pensi di essere iniziato a principi empi di una dottrina (di una empia dottrina) ed introdurti sulla via del misfatto. Che anzi al contrario più spesso proprio la religio ha generato fatti scellerati ed empi. Ad esempio in Aulide l'altare della vergine Trivia macchiarono vergognosamente col sangue d'Ifianassa gli scelti condottieri dei Danai, fior fiore degli eroi.

E non appena la benda che cingeva le chiome virginee le fu fatta scendere da entrambe le parti in uguale modo ed ella si accorse che contemporaneamente il padre stava davanti l'altare mesto, e vicino a lui i sacerdoti nascondevano il coltello, e alla sua vista i cittadini versavano lacrime, muta per il terrore si gettava in terra sulle ginocchia.

Né in quella circostanza poteva giovare alla sventurata il fatto che per prima aveva donato al re il nome di padre. Infatti sollevata dalle mani degli eroi, è condotta tutta tremante agli altari, non affinché, poiché compiuta la solenne tradizione dei riti potesse essere accompagnata con un luminoso imeneo, ma affinché pura, impuramente proprio nel tempo delle nozze mesta cadesse vittima per l'uccisione del genitore affinché fosse consentita una partenza fortunata e felice alla flotta. A tanti mali poté indurre la religione.

In questa opera è presente una scena molto simile in cui si vede Agamennone costretto a sacrificare la figlia, in realtà in Lucrezio Agamennone non è una figura centrale e non si vede la sua centralità. E' però presente in entrambi l'idea della follia miserabile madre di crimini che si accende nei mortali e l'idea del boia sacro della figlia per garantire la partenza delle navi.

2. In **Euripide** vediamo 2 tragedie dedicate a Ifigenia: **Ifigenia in Tauride e in Aulide**.

**In nessuna delle due la ragazza viene sacrificata** perché Artemide si lascia commuovere e decide all'ultimo di sostituirla sull'altare sacrificale con un animale. Viene poi portata in Tauride dalla dea come sua sacerdotessa.

Lucrezio attinge alla tradizione latina e a quella greca scegliendo la **tesi negativa** ma introduce un'importantissima novità, **il tema dell'inganno**.

**Il padre fa credere ad Ifigenia che andrà a nozze con Achille** e la fa preparare come una vera sposa, con la fascia tipica, detta **infula**, di significato ambiguo in quanto veniva utilizzata anche attorno alle vittime sacrificali.

Agamennone, con la complicità dei soldati greci (detti **sarcasticamente** cives e ductores Danam delecti, il fior fiore degli eroi, ma che in realtà ne sono il contrario in quanto si macchiano del sangue di una fanciulla innocente), la sacrifica una volta giunta all'altare inconsapevole di quello che la attende.

Oltre al forte sarcasmo di Lucrezio è importante anche il procedimento della **"Focalizzazione Interna"**.

Vediamo infatti la scena attraverso gli occhi di Ifigenia mentre incomincia mano a mano, in sequenza, a cogliere tutti gli elementi contrari al rito del matrimonio.

Come in una macchina da presa, Ifigenia vede **prima il padre** (detto "parens" e non pater, è colui che ha dato la vita biologicamente, ma non si merita il nome di padre) **afflitto**, poi i **sacerdoti che nascondo la spada** e infine **i soldati che non riescono a trattenere le lacrime**.

Dopo questi 3 elementi l'attenzione passa su Ifigenia, **muta metu** (v. 92 sorta di paranomasia, parole affini ma completamente indipendenti e allitterazione), **vittima di un terrore che la ammutolisce**, cade in ginocchio e poi crolla a terra: Ifigenia ha capito ormai troppo tardi quale sia la verità.

Il poeta a questo punto ha un **atteggiamento giudicante**: la chiama misera e dice che a questa ragazza condannata per un bene "militare" non serve il fatto che è stata la primogenita di Agamennone, è stata la prima a darle in nome di "padre".

Nei versi **95-96 si ha un'ironia tragica**: il sollevare sulle braccia la sposa (**rito della deductio**) era tipico delle nozze ma in questo caso è catapultato in un contesto gravissimo.

La **valutazione** di Lucrezio è ferocemente **negativa** e condanna gravemente l'uccisione di una ragazza (vv. 97-99, in particolare "mactatu", il sacrificio cruento degli animali che venivano sgozzati) completamente innocente.

Al verso 99 si ha "mesta" che riprende il verso 89 dove era il padre ad essere triste vicino all'altare, ora è lei ad essere triste e ad accettare questo sacrificio che ha il fine (v.100) di una partenza felice e lieta alla flotta (la formula felix faustusque era utilizzata in ambito sacrale).

Qualcuno ha voluto vedere in questo episodio l'accusa nei confronti tutti quelle **persone** e quei sacerdoti che in nome della **religio** e dell'obbedienza alle regole del culto di una divinità **sono state disposte a tutti**, altri invece **una condanna dei sacrifici umani** che sembravano un fatto morto ma a cui in realtà, durante la 2a guerra punica, quando i Romani non vedevano più speranze di vittoria, essi stessi ricorsero (*Livio, 22, Ab Urbe Condita*).

Probabilmente però Lucrezio critica non tanto il sacrificio in sé quanto **la religio che può spingere al sacrificio di vite innocenti**. Nella scena di Ifigenia Lucrezio non risparmia nessun "attore del dramma" dal dolore, sono tutti afflitti (concittadini che piangono, padre mesto, Ifigenia ammutolita dal terrore) e lo è in particolare Ifigenia, unico personaggio che soffre giustamente, gli altri sono tutti colpevoli.

## Analisi

**impia**: ipallage

**indugredi**: arcaismo per ingredi in funzione metrica

**Triviài**: forma arcaica per Triviae, appellativo per Artemide in quanto protettrice dei trivi (le sue statue erano collocate negli incroci)

**Iphianassai**: forma arcaica per Iphianassae

**turparunt**: forma sincopata per turpaverunt

**prima**: grecismo di ta prwta, è una clausola omerica

**dùctorès Danaùm delècti**: allitterazione del suono d

**ductores**: arcaismo per duce

**Cùi**: et ei, nesso relativo

**virgineòs còmptus**: iperbato

**ex parte**: iperbato

**pari pàrte profúsast**: allitterazione del suono p

**profúsast**: aferesi per profusa est

**et**: anafora

**ànt aràs adstàre**: allitterazione della a

**hùnc proptèr: 2 interpretazioni;** a) come prope + per come rafforzativo e quindi anastrofe,  
b) propter come causa

**ferrum:** metonimia

**civis:** civis e paranomasia

**muta metu:** sorta di paranomasia, parole affini ma completamente indipendenti e allitterazione

**petebat:** verbo della principale "allargata" per creare suspense

**tèmpore:** ha il significato di circostanza

**donarat:** forma sincopata per donaverat

**patrio nomine:** iperbato

**virum:** arcaismo per virorum

**dèductàst:** aferesi per deduca est

**dèductàst, Il non ùt Il sollèmi Il mòre sacròrum:** si ha la dieresi bucolica per sottolineare il termine sollemni

**pèrfectò possèt:** allitterazione

**clarò comitàri:** allitterazione

**Hymenaèo:** ? metonimia

**casta inceste:** figura etimologica

**mactatu:** hapax

**Tàntum rèligiò Il potuìt suadère malòrum:** chiusura ad anello che riprende la premessa (v. 83)

**Malorum:** genitivo partitivo

# L'IMPETURBABILITÀ DEL SAGGIO EPICUREO

**METRO:** Esametro Dattilico Catalettico

ˊ ˉ ˉ ˊ ˉ ˉ ˊ ˉ ˉ ˊ ˉ ˉ ˊ ˉ ˉ ˊ ˉ ˉ

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis  
 e terra magnum alterius spectare laborem;  
 non quia vexari quemquamst iucunda voluptas,  
 sed quibus ipse malis careas quia cernere suave est.  
suave etiam belli certamina magna tueri  
 per campos instructa tua sine parte pericli;  
 sed nil dulcius est, bene quam munita tenere  
edita doctrina sapientum templa serena,  
 despiciere unde queas alios passimque videre  
 errare atque viam palantis quaerere vitae,  
 certare ingenio, contendere nobilitate,  
 noctes atque dies niti praestante labore  
ad summas emergere opes rerumque potiri.  
o miseras hominum mentis, o pectora caeca!  
qualibus in tenebris vitae quantisque periclis  
 degitur hoc aevi quodcumquest! nonne videre  
 nihil aliud sibi naturam latrare, nisi utqui  
 corpore seiunctus dolor absit, mente fruatur  
iucundo sensu cura semota metuque?

E' dolce quando i venti sconvolgono le superfici in un grande mare  
 guardare da terra la grande fatica di un altro;  
 non perché sia un dolce piacere che qualcuno sia travagliato,  
 ma perché è dolce vedere da quali mali tu stesso sia privo.  
 e' anche dolce osservare i grandi scontri di guerra  
 combattuti nelle pianure senza alcuna tua parte al pericolo;  
 ma niente è più dolce, che occupare gli alti templi ben fortificati  
 dalla serena dottrina dei saggi,  
 da dove tu possa guardare dall'altro gli altri e vederli  
 errare qua e là e cercare la via della vita smarriti,  
 lottare per intelligenza, contendersi per nobile nascita  
 e sforzarsi con incessante fatica di raggiungere  
 le più grandi ricchezze per impadronirsi del sommo potere.  
 O infelici menti degli uomini, o cuori cechi!  
 In quali tenebre della vita e in che grandi pericoli  
 trascorre questo di vita qualunque sia! Come non vedere  
 che la natura non rivendica nient'altro per se, se non che  
 il dolore staccato dal corpo sia lontano, e la mente goda  
 di piacevoli sensazioni staccata dall'affanno e dalla paura?

## Commento

A differenza degli altri libri il secondo non contiene un Elogio ad Epicuro ma si apre con un **Inno alla Filosofia Epicurea**, indagata non dal punto di vista fisico ma **esaltata come strumento etico**: si tratteggia la **figura del saggio epicureo**, colui che ha raggiunto il sommo bene e che in un certo senso si avvicina a quel distacco che è proprio degli Dei. **E' una sorta di piccola divinità lontana dagli affanni e dal tormento dell'esistenza.**

Viene introdotta una **contrapposizione molto forte**: da una parte c'è il **saggio che ha ottenuto il distacco**, dall'altra **l'umanità** comune caratterizzata dall'aggettivo "palantis" (v. 10) unito al verbo "errare", un **insieme di uomini** che vagano qua e là e sono completamente **smarriti**, perduti, in mezzo agli affanni e alle angosce e confondono gli obiettivi della loro vita con dei falsi ideali: **si affannano e si angosciano** per ottenere quegli elementi che sembrano poter soddisfare i bisogni dell'uomo quali ricchezza, affermazione sociale e potere. Si affannano contendendosi tra di loro su vari piani, per ingegno (meriti individuali) e per nobilitas (nobili origini).

Mentre il saggio ha raggiunto la serenità ed è simile agli dei, **gli uomini comuni sono l'opposto, come delle formiche impazzite che si dilanano tra di loro per raggiungere beni effimeri.**

Questo conduce Lucrezio, al vs. 14, a giudicare l'umanità infelice e ceca (torna la metafora della cecità) e non ragionevole.

Il saggio ha capito che la natura dell'uomo ha dei **bisogni estremamente semplici**, fondamentali e naturali che sono **solo 2**: il primo (vs.17-18) è che il dolore sia lontano dal corpo, è quindi quella che viene definita assenza di fatica, di dolore, **è l'aponia**; Il secondo (vs. 18) è riuscire a liberarsi di affanni e paura e raggiungere quindi **l'atarassia** (piacevoli sensazioni).

In questo passo si delineano le caratteristiche del **quadrifarmaco**, i 4 metodi suggeriti all'umanità per liberarsi dalle angosce:

- 1) **Liberarsi dalla paura degli dei**, che non hanno relazioni con l'uomo e quindi non possono nuocere.
- 2) **Capire che la morte non deve essere temuta** in quanto quando c'è la morte non c'è più sensibilità ed è come se non esistesse, torna all'origine da cui è venuto.

- 3) **Capire che il piacere catastematico è raggiungibile** e consiste nell'atarassia, liberarsi di tutti i piaceri inutili e accessori.
- 4) **Capire che il dolore esiste nel mondo ma è temporaneo**, passerà, non ha una durata infinita, bisogna raggiungere l'assenza di dolore, l'aponia.

E' questo l'obiettivo del saggio, non certo lottare per potere e ricchezza: l'obiettivo finale di un sapiens è cercare per sé l'essenziale. La natura vuole solo poche cose, due!

p.461) Platone, ne *La Repubblica*, potrebbe aver ispirato Lucrezio.

Si ha infatti l'immagine della tempesta iniziale nel passo (è bello guardare da terra chi sta facendo naufragio).

Questo passo è stato uno dei motivi di accusa a Lucrezio ritenuto il diffusore di un **messaggio egoistico: come può essere bello guardare qualcuno che soffre in mezzo al mare?**

Non è bello in sé vedere qualcuno che sta male ma **crea sollievo il sapere di essere distanti dal pericolo.**

E' bello sapere di essere distanti dal dolore, dal tormento.

Il saggio vede dall'alto un'umanità sbandata che usa tutte le energie per cose inutili.

C'è da considerare che il saggio rivoluzionario si riferisce alla classe senatoriale il cui obiettivo era il negotium e che effettivamente si spingeva ai beni futili: **Lucrezio prende una posizione nei confronti della società**, che critica, e della guerra: è bello vedere che ci sia una battaglia in corso ma è bello starne lontani, non farne parte.

Insomma il saggio è una pallida immagine di quello che sono gli dei che hanno una completa aponia e atarassia, l'uomo può raggiungere anche lui il loro bene distaccandosi dai falsi valori.

### Analisi

**Suave:** è in anafora ai versi 1, 4 e 5 e in variatio al v. 7. Corrisponde all'edùs, stessa radice di edoné, indica qualcosa di dolce che produce piacere nel senso epicureo della parola.

**mari magno:** allitterazione

**magnum laborem:** iperbato

**non quia:** anastrofe, avrebbe dovuto avere il congiuntivo invece ha l'indicativo est, la seconda causale ha regolarmente l'indicativo

**quemquamst:** quem quam est aferesi

**voluptas:** è l'esatta traduzione di edoné

**quibus ipse malis careas:** interrogativa indiretta

**belli certamina magna:** espressione ridondante, c'è una dilatazione del concetto di guerra

**tua sine parte pericli:** anastrofe, sine tua parte

**parte pericli:** allitterazione

**pericli:** forma sincopata per periculi

**nil:** forma arcaica per nihil, soggetto di dulcius

**quam munita tenere:** comparativa come secondo termine di paragone

**sapientum:** sapientium, per motivi metrici in -um

**edita templa:** iperbato

**doctrina serena:** iperbato

**edita doctrina sapientum templa serena:** posizione chiastica

**unde:** dovrebbe essere all'inizio ed è quindi in anastrofe e regge despicere (interrogativa ind.), certare,

contendere e niti

**emergere, potiri:** infiniti con valore finale

**palantis:** palantes

**ad summas opes:** iperbato

**mentis:** mentes

**o miseram hominum mentis, o pectora caeca:** chiasmo e personificazione

**pectora:** metonimia per il cuore

**qualibus in tenebris:** anastrofe

**periclis:** periculis

**hoc aevi:** genitivo partitivo

**quodcumquest:** aferesi

**nonne:** introduce l'interrogativa diretta con risposta affermativa che regge videre e l'oggettiva latrare

**naturam latrare:** metafora molto forte (Dante), come fanno i cani così la natura richiede con forza e vigore una certa cosa. Si parla di espressionismo, anche Omero e Ennio, usano il latrare riferito al cuore che latra dentro al petto premendo con urgenza per dire la sua. Questo termine viene utilizzato da Lucrezio per via dipendente non da Omero ma forse mediata da Ennio.

**utqui:** sta per ut

**iucundo:** termine legato sempre all'ambito semantico del piacere epicureo